

Amir

Quel pomeriggio di metà primavera, seduto su una panchina con un occhio al suo libro e uno a suo figlio che si cimentava fra scivoli e altalene, Amir faceva respiri pieni e profondi. Come tutte le volte in cui si sentiva bene. Era il suo modo di ringraziare il destino per il presente che viveva: i momenti di serenità li apprezzava guardandoli, ascoltandoli e anche respirandoli. Come in quella mattina in cui vedeva il suo bambino giocare, ascoltava il rumore gentile di una città la domenica e respirava. Libero.

A poche righe dalla fine del capitolo che stava leggendo, quel momento di quiete venne interrotto dagli impropri scomposti del signore seduto un paio di panchine alla sua destra. Conosceva di vista quell'uomo - padre di una delle bambine che popolavano il parchetto giochi insieme ad Amir - e a sentirlo alzare la voce si preoccupò che fosse successo, nell'area giochi, qualcosa di cui non si era accorto.

"Ma porca troia puttana. Ma cristo di dio"

L'uomo sbatteva le mani contro la panchina e girava goffamente la testa verso la sua spalla destra.

Amir ci mise qualche secondo a capire e a tranquillizzarsi: quando l'uomo si alzò e si tolse la giacca continuando nella lista di imprecazioni, vide la macchia verde che solo qualche secondo prima era un bisogno fisiologico di un uccello e che adesso era diventata una tragedia.

"Ma con tutto il mondo a disposizione, ma proprio su di me doveva cagare quell'uccello di merda! Ma proprio a me!"

La moglie dello sventurato corse in suo aiuto con in mano una confezione di salviette umidificate dicendogli di tranquillizzarsi, che poteva capitare, che era un caso.

"Eh ... il caso un cazzo!" borbottò l'uomo, ma finì per rassegnarsi, mentre la moglie si occupava della sua giacca.

Amir ricambiò con un sorriso benevolo, quello imbarazzato che la donna gli aveva rivolto per mitigare il disagio che provava per il comportamento di suo marito. Davanti ai bambini poi ...

"E' solo un caso" - iniziò a rimuginare Amir - "E solo il caso".

Negli ultimi dieci anni della sua vita Amir aveva avuto modo di confrontarsi in tanti modi con il caso: lo aveva sfidato, affrontato, detestato, ringraziato. Ma non lo aveva mai maledetto. E forse per quello - si era convinto - poteva godersi questa sua nuova vita e quei momenti di serenità che erano tanti di più, quanto più lui riusciva a percepirla.

Dieci anni prima di quella mattina Amir si trovava in Libia, lontano più di quattromila chilometri dal posto che fin dalla sua nascita aveva chiamato casa: l'Afghanistan.

A quel tempo era uno dei tanti individui che sono costretti a lasciare tutto per fuggire dalla guerra e che, fuggendo, portano con loro, avvolto nella disperazione e nello sgomento, solo quello che hanno di più prezioso. A queste persone il mondo dei regolamenti attribuisce un nome: profughi.

Amir, in un certo senso, non aveva lasciato nulla. Perché tutto aveva già perso prima ancora di partire. Perso i genitori, entrambi vittime dell'esplosione di un kamikaze mentre il 20 agosto del 2009 erano in fila alle urne; persa la casa, trasformata in macerie da "un cruise", che è il modo edulcorato con cui i telegiornali chiamano le bombe che vengono sganciate da un aereo; perso il lavoro di bibliotecario, in un paese in cui quarant'anni di conflitti hanno rimescolato le carte della civiltà.

Amir aveva portato con sé le cose più preziose che gli erano rimaste: sua moglie Jafata e suo figlio Maher. Il suo unico patrimonio erano la sua gioventù e la sua salute.

/---/

Nella Libia di allora, dove quasi ogni lavoro era affidato agli "stranieri", come tanti altri aveva trovato un modo di garantire alla sua famiglia di sopravvivere.

Non durò molto però, perché da lì a poco la Libia, più che dalle brezze di quella che i giornali chiamavano "primavera araba", venne spazzata dai venti ben più devastanti di un'altra guerra, che Amir non avrebbe sopportato. Non l'avrebbe sopportata per sé, ma ancora di più per la sua sposa e per il piccolo Maher, che per fortuna era ancora così piccolo da non poter ricordare quella da cui erano fuggiti.

Fu per quello soprattutto, per preservare i ricordi a venire di loro figlio, che Jafata e Amir decisero che il loro futuro sarebbe passato da un altro viaggio. E questa volta fra loro e il destino non c'era piu' il deserto che si erano lasciati alle spalle, ma c'era qualcosa di ancora piu' sconosciuto: il mare.

/---/

La barca su cui si trovavano aveva avuto un passato da peschereccio: era fatta per essere stipata di pesce se le cose fossero andate bene. Mai quei legni avrebbero immaginato di essere stipati di persone. Mai immaginato che persone avrebbero occupato gli spazi che nemmeno ai pesci erano destinati, perché troppo vicini al caldo del motore. Distesi. Uno sull'altro. Al buio.

Amir aveva pagato il prezzo che gli garantiva di stare all'aperto, insieme a sua moglie con in braccio Maher che aveva quasi tre anni e non era più leggerissimo come nel loro primo viaggio. Ma a Jafata quel peso era quasi di conforto: suo figlio era sano e un po' meno fragile di quando erano partiti da Lashkar-gah, quando ogni due ore doveva attaccarlo al seno.

Avrebbero attraversato quel mare e cresciuto Maher in Europa, lontano dalla guerra.

Quando la barca si capovoltò era notte e fu solo grazie alla luna che Amir vide per l'ultima volta il volto di sua moglie. Lo vide senza lacrime né terrore, mentre gli passava il figlio. Prima di sparire come tanti altri nel buio del mare.

Amir porta con sé un ricordo muto di quel momento: non ci sono il rumore delle urla disperate dei tanti che annegano, né quelle disumane di quelli intrappolati nella stiva. Non c'è il rumore delle onde e non c'è nemmeno quello dei motori della nave che all'alba li trae in salvo. Il primo rumore del ricordo è quello di Marco, che gli grida "PASSAMI IL BAMBINO!" e glielo ripete in inglese, aggiungendo "DON'T BE AFRAID".

Dopo qualche ora Marco si siede accanto ad Amir e gli dà due coperte termiche e due tazze di tè caldo. Lo tranquillizza. Resta un po' con lui e gli parla, ma senza chiedere nulla se non come si chiamino. Piacere, Marco.

Domani saranno a Palermo dove i colleghi di Marco aspettano sulla banchina del porto.

/---/

Da quella mattina in poi il destino ha fatto incontrare ad Amir tante persone come Marco, che lo hanno aiutato a trovare - con un po' di tempo e di impegno - un nuovo posto da chiamare casa e un nuovo mestiere da chiamare lavoro.

Ogni tanto, oggi, Amir si riempie di collera quando in tv sente qualcuno che chiama quelli come Marco "criminali". Per lui quelle persone sono state la salvezza e il vero crimine è disprezzarle.

Seduto sulla panchina, Amir pensa ancora alla frase di quella donna: "E' stato un caso". Alcuni pensano che tutto dipenda dal caso. Altri al caso si rassegnano perché lo delegano al disegno di un qualche dio. Lui però sa, perché lo ha imparato, che non tutto può essere un caso.

Non era un caso che gli ha portato via sua madre e suo padre: erano chiodi e bulloni proiettati intorno dall'esplosivo e ad un capo di quell'esplosivo c'era un detonatore, collegato dalle mani di un altro uomo che ha deciso il momento in attivarlo.

Non era un caso quello squarcio di cemento che una volta era casa sua: era una bomba che stava sopra un aereo, e su quell'aereo era stata caricata per ordine di qualcuno che aveva deciso che doveva cadere dall'alto.

Non era un caso il buio di quella notte che il mare gli ha preso sua moglie: era una scelta che non sai se maledire o no quando guardi giocare Maher sullo scivolo.

Non sono un caso le guerre. Sono una volontà. Una volontà di pochi e che coinvolge tanti.

Le guerre non sono come un uragano o un terremoto, non sono come un fulmine, non sono un incidente, non sono un caso. Non sono cacca di piccione.

E così Amir non maledice mai il destino. Maledice solo la volontà scellerata delle guerre.

Mentre il sorriso benevolo che aveva rivolto alla donna in imbarazzo per il comportamento del marito svanisce rimpiazzato da questi pensieri, Amir viene risvegliato dalla voce squillante di Maher che ha deciso che la sua altalena ha bisogno di propulsione.

Maher non ha ricordo di alcuna guerra, né di alcun viaggio o traversata. Il primo ricordo di viaggio che ha è quello di un treno che dalla Campania lo porta a Milano insieme a suo padre, che gli tiene una mano sulla spalla mentre insieme guardano gli alberi e le case che corrono indietro.

Amir è felice che la memoria di Maher abbia avuto inizio in Italia: era quello che si erano promessi lui e sua moglie, era ciò che consideravano libertà.

Ma gli dispiace che nei ricordi di suo figlio non ci sia il volto di Jafata. Per questo, in tutti i racconti, in tutte le favole, in tutte le storie narrate a letto prima di dormire, Amir si sofferma a descrivere quel volto in ogni principessa, in ogni regina, in ogni fata buona.

In ogni madre.